

“ LA ROSA DI GORIZIA

Il sabato mattina vado a comprarmi il pane di ” ...”, le erbe di campo dalle donne di “...”, e la Rosa Rossa di Gorizia a Gorizia.

Gorizia è una piccola città, ha un mercato coperto dove vendono generi alimentari e fiori. I fiori possono essere: bucaneve, giacinti, narcisi, viole, mughetti nel mese di maggio. Lo stesso mercato, con identici prodotti si trova nell'altra metà della città. Donne per lo più dai tratti simili e appartenenti a due diverse nazioni vendono le stesse cose, non so se alle stesse persone. Io vado dall'una all'altra metà, indifferentemente. Faccio, il sabato mattina uno dei miei giri di libertà.

Sono conosciuto e rispettato, d'inverno indosso un cappello nero, a tesa larga, oppure un colbacco di agnellino grigio che ho acquistato molti anni fa nella città di Kiev.

Nelle giornate di vento calo sulla testa una cuffia di lana blu scura: lana fredda, secca, è un indumento marinaro. Amo il mare, possiedo una barca. Reggo con la mano sinistra la barra del timone, l'equipaggio amico regola vele e manovre e m'allunga grandi occhiali da sole quando ingiungo loro : “ Occhiali!.”

Free Spirit è il nome del naviglio. Significa Spirito Libero tradotto in Italiano. Non è un nome che abbia dato io all'imbarcazione. Così l'ho acquistata. Porta male cambiare il nome ad una barca. Io non posso essere libero. Il mio corpo me lo impedisce. Ma, nel parlare con indifferenza, s'usa dire che questa è un'altra storia.

Della Rosa di Gorizia voglio raccontare. Il suo sapore, le sfumature di colore, la morbidezza al tatto e la dolcezza della forma racchiudono un significato profondo, che scende oltre il cuore d'un cespo di radicchio.

M'alzo al mattino dal letto basso e subito le mie gambine corte sono a terra. Mi lavo, mi vesto, salgo sulla mia autovettura di colore verde. Imbraccio il volante e parto.

Supero campi coltivati e incolti, delimitati da alberi di gelso potati in modo da sembrare tanti pugni chiusi e tozzi che inneggiano al mio passaggio. Lo credo e so benissimo che non è così. S'è mai visto un tronco mozzo che inneggi a qualcuno? Io, per quanto mi riguarda, no. Così me li figuro tuttavia quando ci passo accanto.

Sono solo al volante e raramente siede qualcuno accanto a me. Io talvolta siedo accanto a qualcuno. In questo caso non è un mio giro di libertà, ma una gita in compagnia. Ho compagnia, e sono al contempo solo. E' giustamente naturale ed allo stesso tempo ingiusto in considerazione della mia diversità.

Comprendo me stesso meglio di chiunque altro. Non mi si imputi il peccato di presunzione. Nessuno può collocarsi nei panni d'un altro: nel mio caso non vi sarebbero nemmeno delle misure su cui apportare una qualche modifica. Non ci sarebbero. Punto e basta.

Mi permetto la scontrosità. Non è una dote, ma non simulo nulla di ciò che non possiedo. Per questo non posso essere biasimato e non chiedo d'essere compreso.

“ Spesso il male di vivere ho incontrato..” recita il poeta. E' una massima che faccio mia ogni sera quando, chiusa l'ultima pagina del quotidiano che leggo da seduto, mi corico e attendo di dormire.

Allo stesso modo mi sovviene al mattino quando in un dormiveglia che m'ingrippa il torace come un motore che è restio a partire, allungo il braccio al comodino e con la mano sinistra, al buio, indovino il pulsante della radio che m'aggiorna sulle ultime notizie.

La voce di mia madre mi saluta, e le ricambio il saluto chiamandola per nome. Non la chiamo Mamma, preferisco. E' una donna grande in ogni senso. Grande di anni, di corporatura e d'altro. Rifuggo dal guardarla con attenzione poiché ne scorgerei evidenti i segni d'un passaggio prossimo che temo e a cui non v'è modo di sottrarsi. Ha un volto sorridente e pacifico, è grossa e la sua figura s'è allargata sempre più, simile ad una montagna che implosa su se stessa stesse franando giù verso la valle.

L'età, il gusto della buona tavola e un appetito che la soddisfa indubbiamente, quanto le storie d'amore, in dozzine di puntate, che beve insaziabile dalla televisione, insomma, un insieme di cose. La sento dire: “ ...Non mi ha mai dato un bacio...neppure il giorno del mio compleanno.”

La lascio dire. Le mando dei fiori, questo sì. Il bacio che sin da piccolo non le ho voluto dare non saprei darglielo ora. Né vorrei farlo, non ne sono capace e non ho voglia di provarci.

Provo per lei un sentimento tenero che non mi va di esporre. Me ne vergogno. Come mi vergognerei dell'Amore che nego e desidero in cuor mio. Ma non c'è nulla da fare: so bene che non è per me.

Mia madre m'ha fatto, non da sola ovvio. Di Mamma d'un Cristo in croce c'è né stata una ed è più che sufficiente. Prendermela con lei non avrebbe senso eppure lo faccio quasi giornalmente con una tale intensità da confondere intenzione con azione.

Chiedo perdono. Ma di che? Ne ho, comunque, tutte le ragioni.

Lei mi guarda e dice che sono il suo regnante, gli altri mi guardano e chini su di me si fanno bassi, io guardo loro e i miei occhi hanno preso la forma di chi guarda l'oggetto che sta in alto.

Inarco le sopracciglia che ho ben disegnate con il colmo segnato giusto in mezzo. Ho occhi chiari come quelli di mia madre, l'iride d'un biancore azzurrino, luminosa. Il resto nel mio volto non è mio.

Siamo tutti uguali: nei quadri di maniera in primo piano infilati in velluti strabordanti, o nei palchi cistercensi, con buffe calze bianche che mostrano volutamente la tibia concava ed il polpaccio muscoloso e sproporzionato. Cappelli a punta, e in tutti il medesimo sorriso, diabolico in parte e per buona misura, mesto.

Mi scuso per la divagazione, forse lunga e giudicata fuori luogo.

Ho ritenuto giusto far avanzare le premesse sul mio conto. Alibi? E' possibile.

Giro il sabato e la domenica, al mattino. Posseggo, per me stesso, gioie e sensazioni che mi piacerebbe condividere con qualcuno. E' onesto che io dica "qualcuna." M'è capitato un giorno. Insieme andammo a comperare la Rosa, rossa, di Gorizia.

Una promessa fatta, come d'un frutto che si crede gli altri non sappiano gustare.

Nemmeno esistere come avvenne in quella circostanza.

Le donne mi raccontano molte cose di loro, io nulla di me. Sono al lavoro, un collega inoffensivo cui si può confidare di tutto, senza correre rischi. Vengo scambiato per un prete, un confessore.

Non riconosco, per la grande maggioranza, il valore del primo, nego del tutto la salvifica funzione del secondo. Quando morirò poiché è in ciascuno di noi la certezza della fine, non lodi alla memoria e pianti, come si comanda a un sogno che è esaudito.

Terra, terra nera e dura. Possibilmente,- come sarebbe bello!- in una giornata limpida d'inverno. Pochi Amici, quelli che m'hanno conosciuto bene e benvoluto con le dovute riserve e a conoscenza, da me preavvisati, delle mie limitazioni. E un po' di musica: non mi dispiacerebbe la voce di un'armonica a bocca. La preferisco ad ogni altro strumento. Da bambino, ricordo, lo zio d'una mia Amica di banco, la suonava in note struggenti mentre da seduto- all'epoca abbastanza giustamente su una seggiolina da gattino accanto al crepitare d'una cucina a legna-, lo stavo ad ascoltare.

Oggi, nella mia autovettura, incontro spesso quelle note. Non le dimentico, non dimentico quel me stesso piccolo, né gli occhi chiari della mia Amica di banco.

La vedo spesso, bisticciamo spesso. Lei mi scrive la lettera per chiarire e non buttare a monte una vita trascorsa a cento metri uno dall'altra. Anzi, più vicini. Io non rispondo, non saprei mettere nero su bianco quel che provo. Ho bisogno di sentirmi amato. So volere bene. Ma di qui a saperlo dimostrare ce ne passa e non fa per me. No, non fa per me. Del resto, da me, certe cose non se le aspetta nessuno. Così ho voluto e così è stato. Non dico d'aver fatto bene, questo no. Non c'era altro da attendersi, visto il mio caso. Li ho accontentati con un atteggiamento scontato.

Si ritengano soddisfatti. Io di certo non lo sono. Come potrei?

Gli amici parlano della famiglia, vedo i loro figli farsi grandi. Le colleghe mie amiche riferiscono ad uno come me, dei loro Amori. Che sofferenza inflitta stupidamente a chi alla mensa dell'Amore non è mai stato chiamato a partecipare.

Non in senso completo, non in questo senso. Amore...Amore... per le erbe, per il pesce buono, il pane cucinato in un particolare forno che usa ancora la legna delle viti

da ricambio... Credono che io non aspiri, in un conscio per omissione di sventura reso inconscio, a possederne uno, d'Amore vero? Oltre naturalmente alla passione autentica che nutro per la Rosa di Gorizia.

Un sabato mattina, come d'abitudine è capitato. Successo. Non mi sono negato quella volta l'illusione d'una felicità impalpabile, resa da un sentire univoco per l'oggetto d'una passione condivisa. E' corretto dire da passioni condivise, al plurale. C'erano fra noi parecchie affinità, non solo la verdura di stagione. C'era dell'altro: l'intendersi oltre le parole di cui sono avaro. Ebbi la percezione d'un'affinità tra me e "...” mai riconosciuta prima.

Speciale e particolare. Parlavo con una donna. E parlavo, e basta. Ci s'intendeva sulle cose che i nostri occhi, insieme, stavano guardando. Sul piacere nel toccare i mazzi di erbe di campo disposte sui banchetti del mercato. Ci chinavamo, entrambi ammirati per sentirne il profumo da vicino, sui fiori raccolti in secchi ai piedi degli stessi banchi. Lei in una flessione profonda, io limitando la mia ad un'inclinazione del busto in avanti. Era sufficiente. Che buon profumo! Oh che profumo di nuovo, di buona stagione! Ci arrivava al naso e molto più dentro... dentro ancora. E' gigantesca la forza evocativa d'un odore: per me fu un rimando spinto a tempi di migliore, nell'incoscienza, condizione.

Per lei non so. Impossibile riconoscersi nell'altra, sciocco il solo provarci.

Vidi i suoi occhi chiudersi quando affondò letteralmente il volto dentro al mazzo di giacinti azzurri e bianchi. Come doveva essere stata da bambina? Provai ad immaginarla ma che sciocchezza...che insensata sciocchezza. Riandavo alla dimensione piccola, quasi che fosse quella, la sola, su cui uniformarmi agli altri. Lei apparentemente non se ne curava affatto e mi piace credere che fosse vero.

Fummo insieme per un sabato mattina, camminammo affiancati.

Adagio, adagio passammo da un banco a un altro. C'era l'evidente volontà di non mettermi a disagio non solo, e lo apprezzai parecchio, anche quella di risparmiarmi la faticata d'arrancare inutilmente per adeguare il mio passo corto al suo.

Alla fine del giro, l'ultimo o il penultimo banco, non ricordo, lo trovammo: una spianata di Rose rosse, sbocciate generosamente. Il cuore screziato di bianco, i boccioli giovani avviluppati su se stessi, protetti da petali grandi d'un colore lampone scuro, uniforme. Venature d'avorio partivano dalla costa centrale ed amarotica per irradiarsi sino all'estremità delle foglie, increspate in una leggera arricciatura. Quanta eleganza! Che dosaggio sapiente della tinta! E quando si fosse arrivati al gusto, alla croccante tenerezza che la forchetta avrebbe incontrato nel coccio bianco?

Gliene parlai a lungo, le dissi di come sarebbe stato buono. Di come quel piatto, in tavola, povero e sublime, m'avrebbe rallegrato.

Le spiegai che ci avrei messo dell'olio d'oliva toscano, extravergine, unito ad un aceto invecchiato, che andavo a prendermi ogni due anni all'acetaia.

Lei asseriva, spostando il suo sguardo dal mio alle Rose di radicchio che prendeva in mano, rimirandole si può dire, una ad una.

Osservavo in lei la curiosità di cogliere anche un solo particolare in grado di stupirla. La bellezza della pianta erbacea l'aveva presa.

“T'ha preso, vero?”..

“M'ha preso...” Mi rispose.

“E' più bella d'una rosa vera, guarda...” Aggiunse unendo rose dischiuse a boccioli minuti e stretti “...Sono molto più belle delle rose vere.”

Come stava bene con quel bouquet tenuto tra tutte e due le mani. Mi apparì bella come una sposa. In un cappotto spinato di mezza stagione, le scarpe basse, sportive. Singolarmente risultò ai miei occhi molto più interessante e vera dell'immagine che si vuole d'una donna, in quella particolare e definitiva occasione.

Sulla via del ritorno l'ebbi a fianco. Come ne godetti, intimamente. La strada si lasciava mangiare senza intralcio, conversammo di tante cose.

Le illustrai il paesaggio che conoscevo molto bene. Lei assorbiva ogni informazione. Affascinata da un muro in sasso, diroccato per giunta, piuttosto che da un moderno villone. Mi indicava la strana forma d'un albero, il muso storto d'una collina.

“ Presto fioriranno i peschi ...”

“ Si.” Le risposi.

E già desideravo d’averla con me, ancora, in un mattino di libertà, per condurla a comprare i frutti che sapevo migliori. Ad offrirgliene più buono di un un mazzo di rose, l’odore.